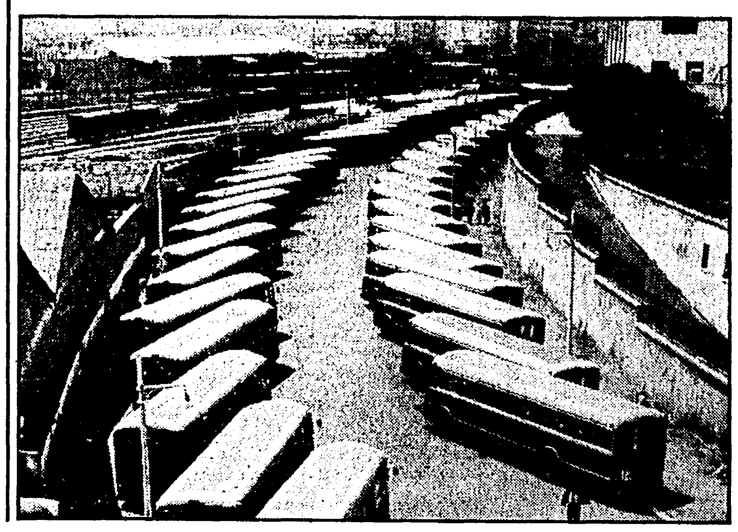
Gli «autonomi» insistono nell'irresponsabile braccio di ferro

Ora è una sfida assurda

Spiragli dopo un incontro con l'Atac poi bus selvaggio conferma gli scioperi

Ieri obbedendo all'ordinanza di precettazione del prefetto il servizio si è svolto regolarmente - Le iniziative della giunta comunale per non far precipitare la situazione e per far prevalere il metodo del confronto



Gli appelli alla ragionevolezza non sono serviti a nulla, così come non è servito l'incontro di ieri pomeriggio con la direzione dell'Atac: il Sinai ha deciso di continuare nel suo irresponsabile braccio di ferro, riconfermando il calendario di scioperi già programmato fino al 27. La decisione del sindacato autonomo è arrivata a tarda sera dopo che sulla estenuante vicenda sembrava essersi aperto uno spiraglio.

Il presidente dell'Atac nell'incontro del pomeriggio aveva proposto un nuovo appuntamento per il 28. Il Sinai si era riservato di decidere dopo aver riunito il suo direttivo. La riunione era prevista per oggi ed invece a tarda sera improvvisa è arrivata la decisione: niente revoca degli scioperi. Tutto come prima. Quella di ieri è stata una giornata particolarmente calda: i bus dell'Atac e i pullman dell'Acotral hanno — è vero — funzionato regolarmente. Gli autisti hanno rispettato l'ordinanza del prefetto, ma la precettazione aveva creato un clima di pesante disagio.

E consapevole di questo e per evitare un peggioramento della situazione la giunta comunale si è riunita nella mattinata di ieri per un esame approfondito della vicenda. L'amministrazione capitolina, all'unanimità, ha deciso una serie di iniziative capaci di far prevalere quel metodo del confronto sul quale, sin dall'inizio della vertenza, ha sempre puntato. Le decisioni sono state di avviare una serie di incontri con la Cispel, la Federtrasporti e la Federazione Cgil Cisl Uil. Inoltre ha deciso di convocare le commissioni amministrative dell'Atac e dell'Acotral per un esame dei problemi relativi al funzionamento delle aziende di trasporto e dei problemi del traffico.

Infine pur ribadendo le posizioni già più volte assunte, e cioè che la fase contrattuale dovrà rispettare le scadenze stabilite e che quindi ogni piattaforma potrà essere presentata e discussa soltanto in occasione del contratto integrativo, ha rivolto un invito alle due aziende ad incontrare le organizzazioni sindacali. Successivamente nel quadro di questi incontri la direzione dell'Atac ha deciso di incontrare i rappresentanti del Sinai. Non per aprire una trattativa ma per fissare un nuovo incontro nel quale affrontare le questioni non strettamente legate al contratto integrativo. Sembrava che uno spiraglio si fosse aperto; ma con l'ultima decisione, con il suo secco rifiuto, il Sinai si è assunto il pesante ruolo di far precipitare la situazione.

L'amministrazione comunale ha cercato finora, nella chiarezza delle rispettive posizioni, di avviare un confronto e in questo senso va la serie di incontri programmati con le varie organizzazioni e enti per un esame approfondito di tutta la questione. L'attività svolta durante queste giornate, la riunione della giunta di ieri e le decisioni prese all'unanimità dimostrano la preoccupazione del Comune di evitare rotture traumatiche e pericolosi sfilacciamenti nel rapporto tra cittadini lavoratori ed istituzioni. Pericoli che l'ordinanza del prefetto aveva aumentato e che l'ostinato e irresponsabile atteggiamento del sindacato autonomo accresce ora in maniera drammatica. La strada del Sinai è ormai chiara ed è quella di aperta sfida ai lavoratori e agli abitanti di questa città.

E non è certo questo il modo migliore per difendere gli interessi di una categoria, come quella degli autoferrotranvieri. Problemi esistono, cose da cambiare all'interno dell'azienda anche, ma non è scagliando lavoratori contro lavoratori, contro una città intera che si può pensare di risolverli.

REGIONE / Caos e divisioni nella maggioranza

Santarelli smentito dalla DC e dal PRI

Dunque, non c'è niente di chiaro, niente di definito: nella maggioranza pentapartita che governa la Regione continua a regnare la confusione. Soltanto sabato mattina, il presidente della giunta, il socialista Giulio Santarelli, aveva annunciato che i segretari regionali dei cinque partiti che fanno parte dell'esecutivo avevano sottoscritto un documento con il quale si proponeva al PCI un'intesa istituzionale. Una proposta da discutere — se non altro per saggiare la effettiva volontà del pentapartito a voltare pagina — ma che conteneva indiscutibili novità; si prendeva atto che finora non era stato affrontato seriamente nemmeno uno dei problemi più drammatici che attanagliano il Lazio.

Ieri pomeriggio la svolta, anzi l'apertura di un vero e proprio «giallo politico» (possiamo chiamarlo così?). Mentre Santarelli confermava pienamente quanto detto due giorni prima (precisando però di parlare «a nome della maggioranza del PSI»), discorsi molto diversi facevano altri due esponenti della maggioranza, il democristiano Lazzaro, vicepresidente della giunta, e il segretario regionale del PRI Quagliarini.

Vediamo. Santarelli aveva detto (e confermato ieri mattina) che l'intesa con il PCI non avrebbe in alcun modo influito sugli equilibri al Comune e alla Provincia; Lazzaro, invece, ha affermato (dopo aver detto della proposta: «Il nostro partito, anche se costretto, ci sta») che l'intesa va realizzata a tutti e tre i livelli: Regione, Comune e Provincia, «altrimenti la DC si sgancerà». L'esponente democristiano non l'ha detto esplicitamente, ma ha fatto capire che in discussione secondo il suo partito, debbono essere messe anche le circoscrizioni di Roma, facendo balenare, evidentemente, un patto spartitorio che la maggioranza di sinistra al Comune ha già definito impraticabile.

E ancora: per quanto riguarda la questione della presidenza del Consiglio regionale (anch'essa oggetto dell'intesa «offerta» ai comunisti) Santarelli ha detto ieri mattina: la questione riguarda piuttosto la DC, che ora detiene tale carica. E Lazzaro, di rincalzo: no, la presidenza del Consiglio è questione che riguarda l'intera maggioranza. Come a dire: d'accordo, noi lasciamo quell'incarico, ma in cambio cosa avremo?

Ancora più radicale la smentita a Santarelli che viene dal segretario regionale repubblicano Quagliarini. Mentre il presidente della giunta ha confermato ieri mattina (e su questo punto si è dichiarato d'accordo anche Lazzaro) che la proposta di intesa era stata approvata da tutti i segretari regionali della maggioranza, Quagliarini ha fatto diffondere una nota nella quale afferma: «Il documento non è che un'ipotesi presentata dal presidente Santarelli, alla ricerca di una sintesi da sottoporre alle forze politiche che si riuniranno domani (cioè oggi, martedì, n.d.r.) e su cui il PRI ha presentato le più ampie riserve».

Come si vede, il quadro è veramente confuso. L'unica cosa chiara è che su questioni decisive dell'ipotesi di intesa i pareri sono profondamente diversi. Il fatto stesso che il documento non è stato fatto conoscere ai destinatari, i dirigenti regionali del PCI, dimostra che le divisioni nella maggioranza sono profonde.

È in questa situazione — se non ci saranno novità nelle prossime 24 ore — che si arriverà al dibattito in Consiglio regionale, previsto appunto per domani mattina.

È fin troppo facile prevedere le richieste che verranno dai banchi comunisti: primo, per sapere se nella maggioranza c'è un reale accordo (ma tutto lascia pensare al contrario); secondo, per verificare fino a che punto il pentapartito è disposto a voltare pagina, a farla finita con una politica che finora non ha risolto nemmeno un po' i problemi più urgenti della regione, anzi li ha aggravati.

g. pa.

Prato Rotondo

Il piano di risanamento fatto dalla gente

Passare dalla fase dei piani urbanistici fatti negli uffici a quella dei piani fatti con la gente. La gente di Prato Rotondo, un asse stradale semicircolare che delimita un'area degradante verso via dei Prati Fiscali, è decisa ad andare fino in fondo. Vuole cancellare un passato di dimenticanze e di discriminazioni.

La borgata nacque negli anni 20, in un avvallamento del terreno tra Valle Melaina e i Prati Fiscali, tre metri al di sotto dei piani stradali. Venne su per l'iniziativa di piccoli proprietari di lotti: impiegati, operai edili che decisero di costruirsi, in economia, case di non più di due piani. L'insediamento si configurava come nucleo rurale inserito nel piano dell'Agro romano. Non c'erano strade, sevizi, impianti tecnologici.

Gli anni 30 vedono sorgere, negli immediati dintorni di Prato Rotondo, gli insediamenti IACP di Valle Melaina e del Tufello. Sono anche gli anni di una lotta quasi quotidiana della borgata contro gli straripamenti continui del «Fosso di Valmelaina», una marana utilizzata come pozzo nero a cielo aperto e canale di scolo nell'Aniene.

Negli anni 50, l'affacciarsi della speculazione; nel borgo appaiono due palazzine di 5 piani, monumenti innalzati in onore alla «nuova edilizia». La DC fa promesse che puntualmente non mantiene. E tutto resta come prima. «Arrivavano le ruspe, spianavano il terreno e facevano un pezzettino di strada asfaltata — dice Andrea Buccione, uno dei membri del combattivo Comitato di risanamento —. Vennero anche dei geometri a fare i rilevamenti, ma poi...». Nel '54 ecco un piano particolareggiato, ma anche stavolta è una beffa. Nel '62, il nuovo PRG di Prato Rotondo una zona «E», cioè di espansione. Finalmente ci si accorge di questa borgata, ma il rischio è grosso. Tutto lascia sospettare che si vogliano costruire tanti palazzoni, ma senza risanare un bel niente. Esplodono così le prime proteste dei cittadini che sortiscono il risultato di inquadrare la borgata nel piano di zona n. 8 della legge 167 (edilizia economica e popolare). Sono gli anni delle battaglia di Don Gerardo Lutte, «prete del dissenso», per il diritto alla casa e per la cancellazione dei baraccamenti). È un passo avanti, ma non ancora quello decisivo.

È con la variante circoscrizionale del '76, a seguito della variante generale del '74, che si comincia ad affondare il bisturi. Prato Rotondo diventa «sottozona F3»: ci sarà la ristrutturazione e sarà affidata ai privati.

Tutto risolto? Non proprio, ci sono ancora gli ostacoli insormontabili dei vincoli troppo gravosi del piano particolareggiato e quelli delle urbanizzazioni primarie e secondarie.

La gente si organizza così nel comitato di risanamento di Prato Rotondo, nelle battaglie sono in prima fila i compagni della sezione del PCI di Valle Melaina. Si fa un bilancio di previsione, poi si chiede all'Italgas l'estensione della distribuzione del gas metano. Nell'81, la zona viene inserita nei piani di recupero. Un collettivo di studenti (laureandi in architettura) avvia un'indagine-censimento, che si conclude con una suddivisione (sulla base di una schedatura cui risponde il 77% degli abitanti), in una sessantina di «unità minime». Queste unità vengono ricavate per blocchi omogenei con riferimento alla densità edilizia, a quella abitativa e al degrado. Un materiale prezioso quello raccolto, perché è stato la base delle proposte fatte ai tecnici dell'Ufficio piano regolatore del Comune.

Le proposte prevedono una suddivisione in 6 comparti (secondo caratteristiche comuni e qualità morfologiche) di intervento; nella parte più elevata di Prato Rotondo si prevede un parco pubblico di circa due ettari; a ridosso di via dei Prati Fiscali, più di 8 mila metri quadrati verranno impiegati per i servizi di quartiere.

Il progetto è stato approvato dall'ufficio PRG, ora deve essere notificato dal Comune alla Regione. C'è da augurarsi che i tempi non siano troppo lunghi: a Prato Rotondo, la gente non vuole più attendere.

Stefano Lenzi

La donna aveva paura e s'era fatta accompagnare a casa da un amico

Paolo Izzo già sapeva che l'avrebbe uccisa?

Qui a destra Jacqueline Hedelbosc, a sinistra Paolo Izzo

L'omicidio-suicidio evidentemente già previsto dalla mente sconvolta del grafico Un oscuro episodio di otto anni fa La ragazza «colpevole» di essersi innamorata di un altro Un amore violento e possessivo Il carattere complesso ed esibizionista dell'uomo

Paolo Izzo, il grafico che sabato pomeriggio ha ucciso a Montecaminetto la giovane olandese Jacqueline Edelbosch togliendosi poi la vita, premeditava da tempo l'omicidio-suicidio? A distanza di 48 ore dalla tragica vicenda, molti elementi lasciano supporre questa ipotesi. Primo fra tutti la pistola che Izzo aveva sottratto a un amico pochi giorni prima, quando aveva capito che la decisione della ragazza era irreversibile. Poi l'atteggiamento e il comportamento stesso della vittima. Jacqueline aveva paura dell'uomo con cui aveva convissuto per due anni. Evidentemente aveva imparato a conoscerne il carattere violento, le stravaganze e le intemperanze. Sapeva del suo passato. Già nel '74 Paolo Izzo si era reso protagonista di un episodio oscuro nel quale comunque già entravano come componenti dominanti la «passione» per le armi e il rifiuto di accettare la realtà.

Il grafico, allora, era sposato con una ragazza irlandese di nome Susan Mackinley, conosciuta a Roma cinque anni prima. Era stato un colpo di fulmine e i due si erano messi a vivere insieme senza avere il tempo neppure di conoscersi. Ben presto però il matrimonio cominciò a traballare e Susan se ne tornò al suo Paese decisa a farla finita. Anche allora Paolo Izzo non si rassegnò, non volle accettare l'abbandono e concovò la ragazza nel suo appartamento per avere ancora spiegazioni. Fu dopo una discussione particolarmente violenta, davanti anche a testimoni, che l'uomo tirò fuori la pistola e fece fuoco. Poi credendo di aver ucciso la moglie si gettò dalla finestra. In quell'occasione entrambi se la cavarono con poco: Susan riportò una ferita a una mano e lui qualche escoriazione. A distanza di otto anni un copione quasi identico, questa volta però con un tragico epilogo. Dicevamo che Jacqueline Edelbosch aveva paura. Sul lavoro — faceva la commessa in una boutique di piazza Barberini — si mostrava tesa, nervosa, preoccupata. Tanto preoccupata che sabato, quando decide di andarsi a riprendere le poche cose lasciate nella villa di Montecaminetto avverte un amico. Sa già che Paolo Izzo non vuole accettare la realtà, non riesce ad ammettere che lei, Jacqueline venti anni, si sia innamorata di un altro e che la storia d'amore cominciata due anni prima è proprio finita. L'amico tuttavia, quel drammatico pomeriggio non entra in casa, lascia che i due discutano tra loro, forse ritiene i timori di Jacqueline esagerati e non immagina lontanamente che nella mente di Paolo si sia già annidato quel folle proposito di morte.

Poi però le cose precipitano, le voci diventano sempre più alterate, la lite sta degenerando e l'uomo (di cui non si conosce il nome) si decide a intervenire. Suona il campanello e di fronte si trova Paolo Izzo stravolto, con una pistola in mano. Dalla fessura della porta intravede Jacqueline legata ad una sedia ma non riesce a convincere l'amico a farlo entrare. Allora, dopo una concitata e precipitata consultazione con conoscenti comuni, avverte i carabinieri. Ma è troppo tardi. Quando i militi entrano da una finestra aperta della villetta, l'ultimo atto della tragedia si è compiuto. Questa volta il trentanovenne grafico ha mirato giusto, ha ucciso la ragazza «colpevole» di volerlo abbandonare e si è tolto la vita accanto a lei. Una tragica storia d'amore e di morte, si diceva una volta. Un amore possessivo, esclusivo, senza ritorno. Un uomo complesso, violento, esibizionista, Paolo Izzo, che alle soglie dei quarant'anni si innamora di Jacqueline di venti e che pur di non «cederla» a nessun altro la uccide e si uccide.

Caso Ardea: riflettendo sull'intreccio tra mafia e potere pubblico

Se la «mala» sceglie la politica

L'arresto del sindaco di Ardea, il dc Bruno Cimadon e i collegamenti che sembrano emergere con la camorra napoletana, ci impegnano in una riflessione che va oltre la stessa vicenda di Ardea. Dobbiamo guardare con attenzione alla situazione generale, estremamente preoccupante, del basso Lazio e dell'area Pontina, in cui la degenerazione della vita politica dimostra a quale punto di pericolosità sia giunta la penetrazione degli interessi mafiosi. Una penetrazione che può essere bloccata, oggi — perché ne esistono le forze e le possibilità — a condizione che si analizzi il fenomeno e che si facciano scendere in campo le forze necessarie.

In queste zone sono in atto profondi processi di trasformazione, nell'assetto del territorio, sul piano urbanistico, economico, sociale, nel tessuto produttivo che scompongono e ricompongono spesso le stesse figure economiche e sociali.

Ardea, Pomezia, i comuni del litorale, hanno vissuto e vivono ancora questi processi: l'immigrazione selvaggia, un distorto sviluppo turistico, lo sviluppo industriale coperto dall'«ombrello» della CASMEZ (erogatrice di centinaia e centinaia di miliardi che dovevano servire al decollo industriale dell'area Pontina e che, spesso, sono finiti nelle tasche di speculatori e intrallazzatori), la speculazione sulle aree fabbricabili, le licenze edilizie e quelle commerciali, le speculazioni sui capannoni industriali. Un intero sistema di potere, costruito pezzo per pezzo negli anni passati in gran parte dalla DC, ma anche dai partiti che con essa hanno a più riprese «governato», è venuto su seguendo questi «itinerari». Ma oggi — per merito della lotta condotta dal PCI, dalle forze sane che sono presenti nel mondo politico, sociale e imprenditoriale —, in questo blocco di potere si aprono le prime crepe.

Negli ultimi anni anche in queste zone, pur se in maniera non drammatica come nelle regioni meridionali, la criminalità organizzata si è andata configurando come «potere sopra il potere». Si è confrontata apertamente con lo Stato, coi suoi apparati, con le sue articolazioni. In un questionario sulla criminalità che il PCI ha diffuso ad Anzio nel mese di luglio, alla domanda se esistessero protezioni e legami tra criminalità organizzata, apparato dello Stato e potere politico l'80% ha risposto con il «sì». E alla successiva, che chiedeva se fosse così anche per Anzio, rispondeva in maniera affermativa il 72%. Era, come dire, la conferma statistica, di una denuncia che veniva ormai addirittura anche dall'interno stesso della DC di Anzio. Il 12 giugno, infatti, era stato pubblicato sul «Messaggero» il testo di un telegramma, che alcuni consiglieri comunali della DC avevano inviato all'onorevole De Mita, in cui denunciavano un clima di intimidazioni, di minacce, di costrizioni fisiche all'interno del loro partito, ormai «roso» dalle infiltrazioni mafiose.

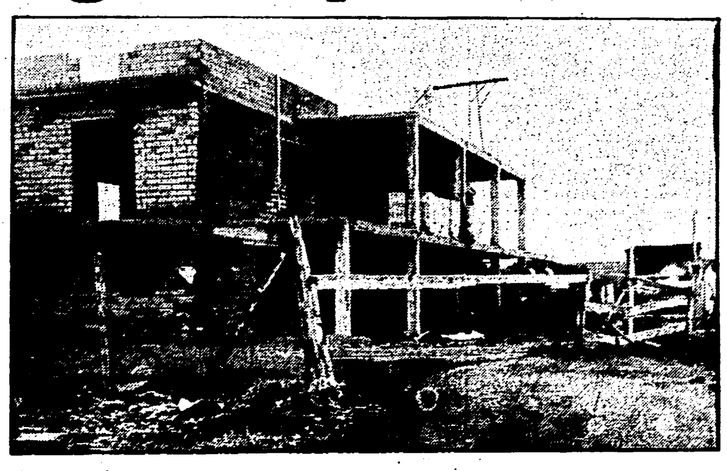
Nella ricerca del rapporto con determinati partiti politici sta il salto di qualità compiuto dalla grande criminalità organizzata. E questo è avvenuto quando essa è diventata, in questa zona, uno dei centri di direzione del traffico e dello spaccio della droga, anche per l'area romana. Un salto di qualità che ha modificato profondamente il rapporto con la politica, con gli enti locali, con il potere amministrativo. La criminalità — per gli stessi campi di interesse che abbraccia — accentua così la pressione sulle forze politiche più permeabili, condizionando e distorcendo il sistema dei poteri pubblici a proprio vantaggio usando minacce e intimidazioni, ma anche utilizzando un sistema legislativo, troppo spesso farragginoso.

La stessa vicenda del Comune di Ardea (ma altre se ne potrebbero citare) è, a questo proposito, dimostrazione lampante che siamo ormai giunti al livello di guardia. Noi comunisti, per primi, abbiamo intuito la pericolosità del fenomeno criminale. E abbiamo avvertito, nello stesso tempo la domanda di tranquillità e sicurezza che veniva dalla gente.

Se il terrorismo si è mosso per separare e recidere i legami tra movimento operaio e democrazia e lungo questo solco si sono mossi la P2 e i centri dei poteri occulti, ma anche la criminalità organizzata. Per sconfiggere questo disegno è necessaria una lotta di massa per lo sviluppo della democrazia e della partecipazione. La gente deve poter contare e decidere, contro chi, invece, vuole tenerla impaurita e sottomessa, lontana dai centri della vita associata.

Ma accanto alla mobilitazione popolare occorre una forte e incisiva azione delle forze dello Stato, delle sue istituzioni, dei suoi apparati. In campo debbono scendere forze ingenti, capacità professionali, mezzi tecnici. Serve un maggiore coordinamento tra polizia, carabinieri, guardia di finanza, e tra le forze dell'ordine e la magistratura. E occorre ancora maggior rigore nel controllo sugli atti degli enti locali, la verifica e non l'occultamento delle denunce e degli esposti, l'accertamento degli illeciti arricchimenti attraverso i controlli patrimoniali e fiscali, il controllo dell'uso delle risorse e della direzione dei flussi di danaro pubblico. Pare a noi matura, oggi, una conferenza regionale contro la criminalità organizzata e per la sicurezza democratica, che veda insieme Regione, Province, Comuni, organizzazioni sindacali e imprenditoriali, associazioni culturali e di carattere economico, movimenti giovanili, istituzioni culturali, partiti politici. Un grande incontro che metta a punto linee d'intervento e concreti strumenti operativi e di governo per dare fiducia ai cittadini.

Enrico Magni



Un intero sistema di potere cresciuto tra speculazione e illeciti - Sul litorale un giro di interessi «sporchi» Perché non organizziamo una conferenza regionale sul fenomeno mafioso?

Due immagini dell'assalto degli abusivi ad Ardea, e il sindaco al momento dell'arresto